



<http://scrivi.10righedailibri.it/>

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*

<http://www.10righedailibri.it>

Marcello Parsi

# Quindi l'ira e le lacrime



**Marcello Parsi**

*Quindi l'ira e le lacrime*

*Youcanprint Self-Publishing*

Titolo | Quindi l'ira e le lacrime  
Autore | Marcello Parsi  
ISBN | 978-88-66180-83-8

© Tutti i diritti riservati all'Autore  
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il  
preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint Self-Publishing  
Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy  
[www.youcanprint.it](http://www.youcanprint.it)  
[info@youcanprint.it](mailto:info@youcanprint.it)  
Facebook: [facebook.com/youcanprint.it](https://facebook.com/youcanprint.it)  
Twitter: [twitter.com/youcanprintit](https://twitter.com/youcanprintit)

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi  
displicet auctori. prima est haec ultio, quod se  
iudice nemo nocens absolvitur...

*Commettere un'azione malvagia,  
che valga da cattivo esempio,  
lascia l'amaro in bocca allo stesso autore.  
Questa è la prima punizione, perché nessun colpevole  
è assolto dal giudizio della propria coscienza...*  
(Giovenale, *Satire*, XIII, 1 – 3)



## Prefazione dell'Autore

Il titolo di questo libro è la traduzione di un emistichio di Giovenale – comincia così il verso 168 della prima satira – di cui mi sono servito, pure se con una valenza diversa dalle intenzioni dell'autore, per indicare i due termini estremi dell'esperienza satirica del grande scrittore aquinate. Usando l'espressione “termini estremi”, intendo mettere in evidenza che nelle sedici satire è possibile – per non dire: doveroso – individuare un punto di partenza e un punto di arrivo, seguendo il tracciato di un'ideale linea di sviluppo, che va ben oltre la visione riduttiva, rimasta in voga per tanto tempo e che ha ottenuto il solo risultato di appiattare la poesia giovenaliana sull'unico, anche se indubbiamente suggestivo, tema dell'indignazione. In questo modo le ultime composizioni del Nostro sono state abbassate al livello di una sterile e velleitaria esercitazione di vuota declamazione retorica con generici risvolti diatribici, apparsa ai critici ora come una manifestazione di furbo opportunismo, ora, addirittura, viziata da una buona dose d'ipocrisia. La tesi, che voglio dimostrare, va, al contrario, in tutt'altra direzione, perché sono convinto che l'attività poetica di Giovenale abbia subito, con il passare del tempo, una vera e propria evoluzione, arricchendosi di riflessioni moraleggianti non davvero conformiste, ma testimonianza di una raggiunta umanità,

saggia e insieme dolente, espressa nel modo più sintetico ed efficace dalle seguenti parole: *quis enim bonus... ulla aliena sibi credit mala?* “quale persona dall'animo buono... può credere che i dolori altrui le siano estranei?” (XV, 140 – 142). In questa affermazione trovo sentimento autentico e in più una sottile venatura di malinconia, che approfondisce, con una maggiore partecipazione emotiva, il famoso verso che il commediografo Terenzio fa pronunciare al vecchio Cremete nell'opera intitolata “*Heautontimorumenos*” (= Il punitore di se stesso): *homo sum, humani nil a me alienum puto*, “sono uomo e penso che niente di umano mi possa essere estraneo” (v. 77).

Secondo la mia interpretazione, l'evoluzione della poetica giovenaliana non sarebbe il passaggio – schematico e non sufficientemente motivato – dall'iniziale *indignatio* al “riso democriteo”, da me concepito come semplice e limitata fase di passaggio, non meta finale del suo percorso compositivo, ma dallo sdegno delle prime satire al pianto eracliteo, presentato nella decima satira e sublimato nella quindicesima.

Lungi da me la presunzione di avere composto un'opera di livello scientifico, in grado di sconvolgere il mondo accademico con tesi rivoluzionarie. Mi piacerebbe, invece, che questo lavoro, originato da lungo studio e da lungo amore, potesse servire non solo come dimostrazione di un aspetto della poesia giovenaliana non apprezzato in modo conveniente, ma anche come introduzione o, meglio, come primo avviamento alla lettura diretta e integrale di uno dei più sorprendenti e attuali poeti latini.

## Sarà l'indignazione a dettarmi i versi

### I

È opinione condivisa da molti studiosi della poesia di Giovenale, anche se presentata con sfumature diverse, che le satire dell'aquinate non siano l'espressione di una sola poetica, ma debbano essere suddivise in tre gruppi, corrispondenti a tre differenti fasi della sua ispirazione, che i suddetti critici tendono a disporre in ordine gerarchico discendente. I primi due libri, comprendenti le satire da I a VI, ossia quelle nate dal sentimento dell'*indignatio*, vengono considerati in assoluto i migliori, quelli in cui si manifesta nel modo più completo e convincente la personalità dell'autore. È ovvio che, partendo da una tale premessa, le restanti dieci non possano che essere definite inferiori ed apparire come una stanca prosecuzione dell'attività compositiva da parte di uno scrittore ormai vecchio che, avendo già detto tutto, non poteva che ripetersi o cadere, come alcuni hanno sostenuto, in un moralismo conformista e opportunistico, fermo restando che il giudizio di merito su ciascuna di quelle, quando esso sia positivo in maggiore o minore misura, risulta direttamente proporzionale alla quantità di *indignatio* rintracciabile in essa. La settima, l'ottava e la nona costituirebbero un momento intermedio, ossia un'attenuazione dello sdegno iniziale e una progressiva



preparazione della terza e ultima fase, quella comunemente chiamata del “riso democriteo”, che abbraccia gli ultimi due libri, pur risultando – a detta degli stessi studiosi – nelle satire XV e XVI un parziale recupero della *indignatio* iniziale. Questa teoria non mi persuade né tanto né poco. Non accetto questa tripartizione rigidamente schematica, perché, come ho appena accennato nella prefazione, sono convinto che nelle sedici satire si possa individuare uno sviluppo evolutivo, che prescinde da nette contrapposizioni tra i vari momenti e presenta, invece, un approfondimento e un ampliamento delle tematiche dell'autore.

Pretendere di rintracciare accenni reali o presunti di “riso democriteo” in tutte le satire dalla decima in poi tranne, però, la XV e la XVI, che riprenderebbero (perché?) l'originario tono indignato, mi sembra un atteggiamento preconcepito e anche molto discutibile. Penso che questa mia convinzione possa risultare accettabile, se prendiamo in attenta considerazione la tredicesima satira.

Intanto va sottolineato che, quando gli esegeti parlano di “riso”, si servono di questa espressione in senso proprio soltanto riferendosi direttamente al filosofo di Abdera, così come è presentato dall'aquinate nella decima satira, ma sono costretti ad usarla con ampia estensione analogica o metaforica, e quindi adulterandone il significato reale, tutte le volte che si riferiscono alle satire del nuovo corso di Giovenale: X, XI, XII, XIII, XIV in cui, a dire il vero, non capisco in che modo si possano rintracciare validi motivi che inducano a un'autentica e sincera risata.

Vorrei prendere come punto di partenza gli ultimi tre versi

della satira XII:

*Auguro a Pacuvio di vivere addirittura la lunga vita di Nestore, di possedere quanto ha rubato Nerone, di accumulare tanto oro che possa eguagliare una montagna, ma di non amare nessuno e non essere amato da nessuno (Sat. XII, 128 – 138).*

Un uomo che non ama nessuno e non è amato da nessuno è proprio l'esatto contrario della “*persona dall'animo buono... che crede che nessuna sofferenza altrui le sia estranea*” (Sat. XV, 140 – 142). Ma poiché l'augurio vuole essere una punizione per l'avidio Pacuvio Istro, e, di conseguenza, un capovolgimento dei valori positivi in cui il poeta crede, questo significa che nella XII satira c'è la scoperta e l'affermazione delle realtà interiori della sensibilità e della coscienza che, già identificate nel pianto di Eraclito nella X ed esaltate poi con persuasiva e commossa articolazione nella XV, trovano una coerente dimostrazione pure nella tredicesima, di cui infine mi accingo a parlare.

Questo componimento, dedicato all'amico Calvino, a cui non era stato restituito il deposito di una modesta somma di denaro, appartiene al genere consolatorio.

Confortare qualcuno per una disgrazia subita, grande o piccola che essa sia, vuol dire immedesimarsi in lui e cercare di lenire la sua sofferenza, ma non davvero prendersi gioco del suo stato di disagio interiore, anche se lo scrittore aquinate esorta Calvino a non esagerare e a valutare con obiettività la sua perdita, non paragonabile a

sventure e a torti ben più gravi. Siamo davvero molto lontani dall'atteggiamento di Democrito, che viene presentato nell'atto di deridere le ansie, le gioie e, talora, perfino le lacrime della gente (Sat. X, 51 – 52) con un comportamento che non è affatto azzardato assimilare all'insensibilità. Il dolore altrui, più o meno giustificato dall'entità del danno ma, in ogni caso, avvertito soggettivamente dalla vittima come una menomazione personale, è qualche cosa che ferisce l'*humanitas* di ogni uomo onesto, come Giovenale dichiara espressamente nei famosi e già citati versi della satira quindicesima:

*quale persona dall'animo buono... crede che i dolori altrui  
le siano estranei? (Sat. XV, 140 – 142)*

Dato lo sfacelo morale in cui si dibatte la società, non ha alcun senso aspettare la punizione immediata del malfattore o cercare la vendetta, il piacere di un animo meschino, debole e piccino. Però nessuno sfugge al tribunale della propria coscienza e, quindi, l'unica ed effettiva vendetta è il rimorso, perché nessun colpevole viene mai assolto, quando è sottoposto al giudizio di se stesso. In ogni modo la natura malvagia del reo prenderà il sopravvento e lo spingerà a compiere infamie sempre peggiori fino all'immane punizione. L'analisi della psicologia del malandrino, la descrizione del suo stato di angoscia, che piano piano aumenta di crimine in crimine, spostano l'accento sull'aspetto interiore della sensibilità individuale. Comprensione, anche se moderata, per la vittima; lucida e approfondita indagine dello stato d'animo

del malvagio: questi due atteggiamenti non sono forse l'espressione a tutto tondo di una compassione – nel senso etimologicamente più corretto – destinata a trasformarsi in commozione, di cui l'elogio delle lacrime, contenuto nei versi 131 – 147 della XV satira, costituisce uno sbocco inevitabile e definitivo?

D'altronde, le uniche risate menzionate in questa XIII satira sono quelle di cui è fatto oggetto Calvino da parte della gente, perché si è mostrato tanto ingenuo da prestare i suoi denari con troppa leggerezza e crede che gli dei puniranno chi ha mancato alla parola data:

*... non sai quale fascino eserciti il denaro altrui? Non sai che riso provochi nella gente la tua ingenuità, quando pretendi che qualcuno non spergiuri e t'illudi che ogni tempio e ogni altare insanguinato ospiti un dio? (Sat. XIII, 33 – 37)*

Né lo scrittore può consigliare all'amico di ridere della sua disgrazia, come sarebbe logico se il poeta avesse realmente fatto la tanto decantata scelta del riso democriteo. No: in simili circostanze è giusto, è umano adirarsi e crucciarsi, ma senza eccedere:

*Tu subisci un danno di scarsa entità, che devi sopportare con uno sdegno moderato, se rivolgi la tua attenzione a crimini ben più gravi (Sat. XIII, 143 – 144)*

Lo scrittore, inoltre, non può scimmiettare Democrito ridendo della disavventura capitata al suo amico, poiché

questo atteggiamento, che sarebbe la manifestazione di una scarsa sensibilità – quindi, addirittura contraddittorio con l'*indignatio* delle prime satire –, sarebbe anche indice di una convinta scelta filosofica, che tutti gli esegeti concordano nel negare a Giovenale, da un lato coerentemente, perché l'aquinate non è mai stato né ha mai voluto essere un filosofo, dall'altro incoerentemente, perché lo sdegno – la sua *indignatio* – è segno di una sensibilità esasperata, di un risentimento, che molto difficilmente si trasformerà in riso – espressione della distanza posta tra noi e gli altri – ma può facilmente trasformarsi in commozione e, dunque, in pianto. Le lacrime, appunto, di Eraclito.

## II

Procediamo con ordine e cominciamo dalle dichiarazioni programmatiche della Satira I, con le quali Giovenale informa i lettori perché abbia deciso di scrivere, che cosa intenda scrivere e quale motivazione lo abbia indirizzato verso la scelta di un particolare argomento:

*Dovrò sempre e soltanto ascoltare? Non potrò mai rendere la pariglia, dopo che Cordo mi ha dato il tormento, recitandomi tante volte la sua Teseide fino a diventare rauco? Dunque uno mi declamerà impunemente le sue togate, un altro le sue elegie? Impunemente sarò costretto a passare un'intera giornata nell'ascolto del voluminoso Telefo o dell'Oreste, che, scritto fitto fitto anche sui margini estremi del libro e sulla facciata*

posteriore, pare che non debba mai finire? Nessuno conosce la propria casa più di quanto io conosca il bosco di Marte e l'antra di Vulcano vicino alle rocciose isole Eolie; come soffino i venti, quali ombre tormenti Eaco, da dove un altro abbia portato via furtivamente il vello d'oro, quanto siano grandi gli alberi che è in grado di scagliare il centauro Monico, di tutte queste storie risuonano di continuo i platani di Frontone, i suoi marmi rimasti sconvolti e le colonne riempite di crepe da quelle ininterrotte letture. Aspettati le stesse cose da un poeta sommo e da uno scrittore da strapazzo. Ebbene, anch'io ho tolto la mano da sotto la bacchetta, anch'io ho consigliato a Silla di ritirarsi a vita privata e di farci sopra un bel sonno. Quando t'imbatti dovunque in tanti poeti, non ha senso mostrarsi clemente e risparmiare carta destinata comunque a marcire. Tuttavia per quale motivo io abbia scelto di correre nello stesso campo, in cui guidò i suoi cavalli Lucilio, il grande figlio di Aurunca, se avete tempo libero e la calma necessaria per ascoltare le mie ragioni, ve lo spiegherò.

Quando uno svenevole castrato prende moglie, mentre Mevia, una matrona!, trafigge un cinghiale toscano e tiene saldo in mano lo spiedo mostrando le mammelle nude; quando vuole competere in ricchezza con tutti i patrizi uno che, nella mia gioventù, mi faceva risuonare la barba dura sotto il suo rasoio; quando uno della marmaglia del Nilo, Crispino, lo schiavo di Canopo, con un mantello di porpora gettato sulle spalle sventola un anellino estivo con le dita sudate, come se non potesse sopportare il peso di una gemma più grossa, beh, è

*difficile non scrivere satire (Sat. I, 1 – 30).*

Il quadro iniziale è una risentita denuncia della piaga delle *recitationes*, cioè le letture pubbliche introdotte nella Roma di Augusto, da Asinio Pollione, il primo protettore di Virgilio, e poi diffuse a macchia d'olio già nel primo secolo dopo Cristo, dato che solleticavano la vanità dei poeti da strapazzo: se n'era lamentato anche Persio nella prima satira e nei Coliambi. Tragedie roboanti e sanguinolente, interminabili poemi mitologici, commedie di argomento latino, languide e stucchevoli elegie: Giovenale non ce la fa più a trascorrere intere giornate costretto ad ascoltare sempre le solite storie, i soliti miti, i soliti personaggi... Adesso basta! Forse che da ragazzino non ha studiato anche lui alla scuola dei retori? Non ha imparato a scrivere e a declamare pure lui? Che senso ha risparmiare carta, la cui sorte è di finire al macero? Renderà pan per focaccia e scriverà, scriverà... ma che cosa? Seguirà l'esempio dell'arcaico Lucilio e si dedicherà alla composizione di satire. Perché? I quattro esempi citati dal poeta sono più che sufficienti a tratteggiare un quadro sociale desolante e avvilito: abbruttimento e degradazione delle donne e degli uomini liberi e, d'altro canto, ascesa economica e sociale di individui equivoci, o, peggio ancora di immigrati egiziani, che hanno fatto fortuna con metodi infami. Ce n'è abbastanza per riempire interi libri: se uno si guarda intorno, come fa a non scrivere satire?

*Se vuoi essere qualcuno, abbi il coraggio di osare qualche crimine da punire con la relegazione nella piccola Giara e con il carcere. L'onestà viene lodata ma batte i denti dal*

freddo; i giardini, le ville, i banchetti sfarzosi, l'argento antico e le coppe con i capri in rilievo sono il prezzo dei delitti. Chi riesce a dormire al pensiero del suocero, che corrompe la nuora avida, chi al pensiero delle spose svergognate e di un adultero adolescente? Se la mia natura non me lo consente, sarà l'indignazione a dettarmi i versi, belli o brutti che possano essere, i miei come quelli di un qualunque Cluvieno. Da quando Deucalione salì sul monte con la sua imbarcazione, dato che la pioggia faceva alzare il livello del mare, e chiese quale fosse il suo destino e a poco a poco le pietre, rese più morbide, si riscaldarono in virtù della vita, che penetrava in loro, e Pirra mostrò ai maschi le fanciulle nude, qualunque cosa facciano gli uomini, i desideri, i timori, l'ira, i piaceri, le gioie, gli errori saranno il vario contenuto di questo mio libretto. E quando c'è stata una quantità di vizi più abbondante? Quando l'avidità ha avuto una maggiore diffusione? Quando il gioco d'azzardo è stato praticato con tanto ardore? Infatti a quelle nefaste scommesse non si partecipa portandosi appresso una piccola cassetta di denaro, ma si gioca dopo aver posto sul tavolo l'intero forziere. E che battaglie vedrai lì con le armi fornite dal tesoriere! Non è una vera follia perdere centomila sesterzi e non voler concedere una tunica al servo che trema dal freddo? (Sat. I, 73 – 93).

La corruzione e la depravazione, che si sono impadronite di Roma, avanzano lungo due strade, quella del denaro – tanto denaro a tutti i costi – e quella del sesso sfrenato: come non complimentarsi con le persone virtuose che in



uno scenario così fosco riescono a restare oneste? Peccato, però, che battano i denti dal freddo...

Giovenale è convinto di non essere all'altezza del compito che si è prefisso, sente di non avere l'ispirazione poetica necessaria e sufficiente per denunciare il vizio e i viziosi: non a tutti è concessa una tale dote di natura. Ebbene, anche in mancanza di essa sarà lo sdegno a suggerirgli i versi e a permettergli di raccontare la varia realtà degli uomini, sia quella esterna, sia quella interna, ciò che fanno e ciò che sentono. Davvero moderne e sorprendenti sono inoltre le considerazioni sul gioco d'azzardo, tanto più che la sua netta condanna si coniuga con la crudele indifferenza del padrone spilorcio nei confronti del servo infreddolito. In questo brano viene delineata la poetica dell'*indignatio*, che costituisce – e su questo siamo tutti d'accordo – il punto di partenza dell'esperienza satirica dell'aquinate.

*Nulla di peggiore potranno aggiungere i posteri ai nostri costumi: anche se inferiori a noi, faranno e desidereranno le stesse cose, perché in ogni vizio abbiamo toccato il fondo. Alza le vele, distendile completamente. A questo punto forse dirai:*

*“Dov'è un ingegno all'altezza dell'argomento? Dove la semplicità degli antichi, che, spinti dalla passione dell'animo, scrivevano qualunque cosa piacesse loro?”*

*C'è forse qualcuno di cui dovrei esitare a dire il nome? Che m'importa se Muzio sia o no d'accordo con quello che scrivo?*

*“Ma prova a parlare di Tigellino: diventerai una torcia*

*luminosa, simile a quelle di chi brucia e manda fumo appeso per la gola, e poi, trascinato via, lascerai un ampio solco in mezzo all'arena.”*

*Quindi, dovremo sopportare che chi ha avvelenato tre zii, seguiti a viaggiare su una comoda portantina e da lì ci guardi dall'alto in basso?*

*“Quando ti verrà davanti, fermati il labbro con il dito: anche il solo dire: 'è lui', sarà considerato un atto di accusa. Senza correre pericoli puoi far combattere Enea con il fiero Rutulo, a nessuno dà fastidio la morte di Achille o la lunga ricerca di Ila, sparito insieme alla sua brocca. Tutte le volte che il focoso Lucilio freme, come se stringesse una spada, l'ascoltatore arrossisce cosciente dei propri delitti e il cuore gli si consuma nell'angoscia per la sua colpa segreta: quindi l'ira e le lacrime. Perciò prima di aprire le ostilità, fa' nel tuo animo queste considerazioni: troppo tardi si pente del duello chi ha indossato l'elmo.”*

*Proverò a vedere che cosa si possa dire contro quelli che sono stati sepolti lunga la via Flaminia e la via Latina (Sat. I, 147 – 171).*

Il finale della prima satira riveste per noi una particolare importanza, perché mette l'accento su di un problema fondamentale, imprescindibile dalla scelta di scrivere: il rapporto tra intellettuali e potere. Agli scrittori è garantito il diritto e, quindi, la libertà di rivolgere critiche ai cosiddetti poteri forti? La risposta ovviamente è no e l'esempio addotto – quello di Tigellino – ha una notevole forza persuasiva. Ben diversa era la libertà di cui godeva il

focoso Lucilio, il fondatore del genere letterario della satira, che poteva permettersi il lusso di non guardare in faccia nessuno... ma – sia detto tra parentesi – egli aveva alle spalle il sostegno del potentissimo circolo degli Scipioni.

Questo brano è altresì utile per tentare di chiarire l'atteggiamento di Giovenale nei confronti di Traiano e Adriano, gli imperatori sotto i quali egli pubblicò le sue satire. Alcuni pensano: se Traiano è stato definito dai suoi contemporanei *optimus princeps*, come poteva non risultare gradito al poeta aquinate? Ma, se lo apprezzava, per quale motivo non l'ha mai elogiato nei suoi versi? Questa apparente contraddizione viene risolta da costoro con un ragionamento anch'esso contraddittorio, cioè che i frequenti e feroci attacchi a Domiziano siano una maniera indiretta per compiacere e adulare Traiano. Spiegazione a mio parere inconsistente perché non tiene conto del suesposto brano finale della prima satira, in cui Giovenale afferma esplicitamente che, non potendo sottoporre a critica i potenti del suo tempo – tra loro c'è Traiano –, che potrebbero vendicarsi con i metodi crudeli di un Tigellino, sarà costretto a risuscitare i morti, per prendersela con i potenti delle generazioni precedenti – tra loro c'è il defunto Domiziano – da cui non può aspettarsi ritorsioni. Quindi, la satira del poeta originariamente dovrebbe essere rivolta contro i difetti della società contemporanea, ma per evitare rappresaglie, egli criticherà i periodi precedenti. Quanto ad Adriano, qualcuno vede nei primi versi della satira VII un cenno elogiativo nei suoi riguardi:

*La speranza e il prestigio degli studi dipendono solo da Cesare; infatti soltanto lui ha rivolto lo sguardo verso le Muse ora tristi, quando ormai i poeti celebri e famosi cercavano di prendere in appalto un piccolo bagno a Gabi, dei forni a Roma, e non consideravano né vergognoso né indecente diventare banditori... (Sat. VII, 1 – 6).*

È difficile non cogliere in tali parole una sfumatura di ironia, se consideriamo che nel seguito di questa satira è descritto a tinte fosche il completo degrado delle attività culturali e il disprezzo a loro riservato proprio in quei tempi – il principato di Adriano –, in cui esse sarebbero dovute risorgere grazie all'intervento dell'imperatore. Inoltre, c'erano almeno tre motivi, per cui Giovenale non potesse apprezzare Adriano: la sua origine geografica, perché è molto probabile che l'imperatore non fosse nato in Italia ma in Spagna, come il suo predecessore Traiano; la sua inconfutabile omosessualità, attestata dal rapporto erotico con il bell'Antinoo e, infine, il suo amore per la cultura greca, che fin da giovane gli valse il soprannome di *graeculus*, grechetto. È solo una coincidenza il fatto che Giovenale nella terza satira (v. 78) metta in bocca all'amico Umbricio il termine *Graeculus* con un'intenzione pesantemente dispregiativa?

## INDICE

Prefazione dell'Autore	5
Sarà l'indignazione a dettarmi i versi	7
C'è poco da ridere...	31
Intermezzo sull'esilio	43
Viaggio tra i cannibali	58
Commento alla satira XV	69
Conclusione	82